

MARIDA LOMBARDO PIJOLA

Il Messaggero

L'inchiesta che ho condotto due anni e mezzo sui preadolescenti, e che ho successivamente approfondito in un libro, ("Ho dodici anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa, Bompiani?"), lasciava intravedere una specie di mutazione antropologica sommersa, che era sfuggita alla consapevolezza ed al controllo di noi adulti. Esibizionismo, sessualizzazione precoce e occasionale, uso distorto dei nuovi media, consumismo sfrenato, cultura dello sballo, mitizzazione dei modelli e delle abitudini peggiori della società occidentale, in una specie di imitazione infantile, ludica, leggera, integralista del mondo degli adulti nei suoi aspetti meno edificanti. L'inchiesta, che il rapporto cita, partiva dalle discoteche pomeridiane rivelando un mondo inquietante, anche se non c'erano i tempi né gli spazi giusti per un'analisi più approfondita.

E' il limite del giornale quotidiano, che tutti quelli che si occupano con passione di argomenti di valore sociale e collettivo cercano di scavalcare, non sempre riuscendoci. Credo, diversamente da altri colleghi, che su temi come questi la specializzazione aiuti, guidando la mano di chi scrive in un lavoro di selezione, di sintesi, di divulgazione non approssimativo ma competente. Aiutandolo ad arrivare, quando ci riesce, al cuore dei problemi. Non sono perciò d'accordo con chi ritiene che un giornalista non debba necessariamente essere specializzato, non per quanto riguarda un argomento cruciale come l'informazione sui minori. Non è solo un problema di competenze, di conoscenze, di saperi da rielaborare a più livelli, (psicologico, antropologico, politico, sociale), ma anche e forse soprattutto di sensibilità.

Occuparsi di minori comporta, diversamente da quanto non accada riguardo ad altri temi, una passione, un'intimità, persino una capacità di autentico dolore, quando serve. Occorre, a mio avviso, un fiato di umanità, di tenerezza, di accoglienza, occorre uno sconfinato rispetto per le persone di cui si scrive. Occorre essere liberi, o quanto meno non troppo condizionati, dalla logica della notizia, dalla pressione dello scandalismo e delle regole di mercato. Si tratta di altro.

Io penso che un giornalista dovrebbe saper scrivere di minori come lo farebbe un genitore, un buon genitore, ovviamente: accorto, saggio, equilibrato, preparato, animato da una giusta apprensione protettiva. Dovrebbe saperne scrivere con tenerezza, con delicatezza, con capacità di osservazione e ascolto, soprattutto con senso di responsabilità. E' forse questo l'unico settore dell'informazione nel quale, a mio avviso, non occorre essere terzi e distaccati, ma è bene che accada il contrario.

Come un genitore, il giornalista dev'essere consapevole e preoccupato dei danni che può produrre, manipolando il tema il modo sbagliato, su una persona estremamente fragile, una persona che non può difendersi, che non può che soggiacere a qualunque tipo di sopraffazione da parte degli adulti.

Non sempre questo accade, soprattutto quando si scrive di storie estreme, che pure hanno sempre per protagonista un bambino più bisognoso di protezione degli altri, perché è un bambino che ha subito un trauma: che lo abbia agito o subito, che sia

violenza e bullismo, che sia droga e alcol, che sia sesso, si tratta comunque di un bambino che ha vissuto un'esperienza drammatica e fuorviante, e che da solo non può tutelare la sua infanzia e i suoi diritti. Dovremmo farlo noi, sempre, con priorità assoluta rispetto a qualunque altra considerazione. Come peraltro dovrebbero farlo, nei rispettivi ruoli, tutti gli adulti che vengono a contatto a diverso titolo col mondo dei bambini. Ma non sempre questo accade, in un Paese dove, nel complesso, la cultura della tutela dei diritti dell'infanzia è, a mio avviso, molto bassa.

Per questo sono molto grata alla Commissione parlamentare per l'infanzia di averci offerto questa occasione di dibattito. Penso che il tema "media e bambini" sia un argomento della cui complessità e importanza non siamo assolutamente consapevoli, come più in generale non siamo consapevoli della necessità di un assetto di tutele, di protezioni molto più rigide di quelle attuali. Diceva Concita De Gregorio che quella dei bambini viene considerata una categoria a sé, piuttosto che una parte della nostra vita. Io aggiungo che mi pare venga considerata una minoranza, e trattata come tale, in virtù di una cultura che delle minoranze ha ancora una considerazione molto bassa. Mi pare talvolta che i bambini vengano considerati un gruppo sociale marginale rispetto alla fruizione dei diritti, mentre dovrebbe accadere il contrario, trattandosi della categoria più debole e indifesa, nonché dell'incarnazione di quello che abbiamo di più importante: il nostro futuro.

Ho trovato di grande utilità e molto interessanti i dati che ci ha fornito l'Istituto degli Innocenti analizzando gli articoli usciti nel 2005, e mi dispiace dover constatare che alcuni fenomeni segnalati nel rapporto, legati alle degenerazioni e alle patologie del mondo dell'infanzia di cui parlavamo prima, stanno dilagando ulteriormente, ad una velocità spaventosa, con una diffusione capillare, la stessa velocità e la stessa diffusione dei nuovi media, che sono ormai contenitori di vere e proprie vite parallele.

Naturalmente di tutto questo la stampa deve rendere conto: si tratta di fenomeni sociali sui quali si deve intervenire partendo da una presa di coscienza, da una consapevolezza che ancora è insufficiente negli adulti, ed alla quale noi giornalisti dobbiamo e possiamo contribuire in maniera fondamentale. E' il nostro compito.

Però è anche vero che è sempre in agguato il rischio di veder scattare alcuni meccanismi perversi e diabolici, sui quali non sempre si ha il tempo di riflettere, e che non sempre si riesce a bloccare all'interno delle redazioni. La senatrice Serafini, per esempio, parlava della scomparsa del bimbo reale: il bimbo che si trasfigura nel bimbo-notizia, diventa oggetto piuttosto che soggetto di informazione, e come tale viene strumentalizzato nelle esigenze di drammatizzazione che la cronaca impone, magari incoraggiando curiosità morbose, come accade, ad esempio, quando si parla di scrive di pedofilia. E qui ci si assume come giornalisti una responsabilità molto grave, voglio dirlo chiaramente: si corre il rischio, scrivendo in un certo modo di pedofilia, di incoraggiarla come fantasia morbosa in quelle vastissime aree di contiguità nelle quali il fenomeno è più o meno latente.

L'altro meccanismo è quello, ovviamente, del circolo vizioso: accadono cose di cui si parla molto, (pedofilia, o bullismo, o alcolismo, o uso di sostanze chimiche, eccetera), e più se ne parla più accadono. Si diffondono per contagio, per emulazione. Quasi diventano ordinarie. Legittimate dalla loro stessa diffusione. Un percorso circolare che dovremmo trovare il modo di interrompere, inventandoci dei correttivi, che nulla

ovviamente tolgano alla completezza ed alla libertà dell'informazione, le quali sono sempre e comunque garanzie di controllo sociale e di democrazia. Penso che la Carta di Treviso dovrebbe essere aggiornata costantemente alla luce delle trasfigurazioni continue nel mondo dell'infanzia, che sono ormai un'emergenza sociale. E penso che noi giornalisti dovremmo chiederci quanto ne siamo responsabili, anche solo per omissione.

Quanti di noi, per esempio pensano a un bimbo fruitore dell'informazione, direttamente o attraverso i suoi genitori? E' un aspetto sul quale dovremmo riflettere, anche per autotutelare la sopravvivenza della carta stampata rispetto all'incalzare dei nuovi media, soprattutto nelle generazioni più giovani.

Come mai non esiste, per esempio, una editoria specializzata che permetta ai bambini di familiarizzare con i giornali, di considerarli, come accade a noi, un'abitudine, un rito accattivante, uno strumento indispensabile di conoscenza? Un editoria che parli dei loro bisogni, della loro vita, ma anche che permetta loro di avere con la fruizione delle notizie un approccio facilitato nel linguaggio e nell'impostazione, così da considerare ciò che accade nel loro Paese e nel mondo qualcosa che interessa direttamente il loro presente e il loro futuro. Ma questo potrebbe essere fatto anche nei giornali per adulti, perché no? Sono o non sono i bambini una parte della società che forma l'eserito dei lettori? Perché escluderli? Ciò permetterebbe ai minori una lettura condivisa con i propri genitori, e quindi un'occasione di riflessione comune, di dialogo, di formazione; permetterebbe un approccio ai grandi fatti di cronaca che sia fonte di riflessione e quindi anche di prevenzione rispetto a certi fenomeni; avvicinerrebbe i giovani alla politica, li aiuterebbe ad appassionarsi, a non cadere nella trappola dell'antipolitica, del qualunquismo, del disimpegno, a recuperare nelle generazioni future qualcosa che assomigli all'impegno, agli ideali, ai sogni, a colmare quel vuoto che è la causa principale di quel che sta accadendo. E questo renderebbe anche più sensata la proposta di far votare i sedicenni, che fancamente, rispetto al loro grado reale di maturità, mi sembra ancora incongrua.

E perchè non anche pagine culturali per loro? Pagine in cui vengano propagandati spettacoli, libri, attività per i ragazzi, così da incoraggiare in loro interessi più sani, più stimolanti, meno aridi rispetto a quelli che possono trovare da soli navigando in rete.

E invece i giornali sono scritti da adulti per adulti, anche quando si scrive di bambini. E raramente ci si pone il problema di come un certo modo di fare informazione possa influire in modo nefasto su di loro. Penso, per esempio, a quell'infinità di spazio che viene dedicata a un certo tipo di intrattenimento televisivo e cinematografico: i *reality*, i film panettone, le veline, con foto ammiccanti, titoloni, dibattiti sterminati sul lato B di miss Italia e quant'altro. Argomenti che incoraggiano nei ragazzini ambizioni futili e scadenti, legittimate dagli onori della cronaca come priorità sociali, così che spesso i genitori più responsabili sono costretti a nascondere i quotidiani quasi fossero letture proibite, per impedire che ne vengano condizionate le aspettative dei propri figli riguardo al futuro.

E dunque abbiamo molte responsabilità noi giornalisti.

Ma non è spesso facile fare il nostro lavoro. Anche quando qualche giornalista, e ce ne sono tanti, prova a raccontare, a smascherare quel che è sommerso, a documentare, a denunciare, spesso si trova a galleggiare in una grande solitudine. Nel senso che poi non accade nulla.

Vi faccio un esempio: l'inchiesta sulle discoteche di cui parla il rapporto è stata fatta

due anni e mezzo fa, e ha suscitato molto sdegno, e un'ondata di interventi, (o almeno promesse di interventi), a livello politico, amministrativo, giudiziario, istituzionale. Eppure, (e questo voglio formalmente segnalarlo alla Presidente), ho ricevuto la settimana scorsa da un lettore la fotocopia di una di quelle "prevendite" che vengono compulsivamente distribuite in molte le scuole medie, alimentando nei ragazzini ingaggiati dalle discoteche ansia di guadagno, bullismo, ed una specie di rampantismo in miniatura: degenerazioni abilmente alimentate e sfruttati da adulti che ne hanno fatto un business, neanche più di nicchia. La prevendita, illustrata con la foto di una ragazzina seminuda in pose ammiccanti, annunciava un sexy party per preadolescenti, di cui vi risparmio i particolari, per il sabato pomeriggio successivo in una famosa discoteca per minori, <con pose speciali (della "modella") nel privé, a beneficio dello staff e dei frequentatori>. Età dei suddetti: 11-14.

E così il giornalista viene preso dallo scoramento: né l'inchiesta, né il libro sono serviti a nulla. Eppure cos' altro può fare, un giornalista, se non raccontare? Nel Rapporto si dice: forse però l'inchiesta avrebbe potuto soffermarsi di più sulle responsabilità degli adulti. Le responsabilità degli adulti noi le abbiamo lasciate intravedere, facendoci carico anche di minacce di vario genere, ma non era certamente compito nostro far nomi, formulare capi di imputazione e via dicendo. Poi però nessuno di quelli che avrebbero dovuto farlo le ha perseguite.

Così è successo anche per l'inchiesta sulle adozioni in Ucraina, di cui parla il Rapporto. In Ucraina ho passato un mese, per documentare l'ignobile compravendita che avveniva con il coinvolgimento anche di personaggi italiani. In Ucraina hanno sostituito i responsabili locali. In Italia non è successo niente, salvo che sono stata personalmente bombardata di querele e richieste di risarcimento danni da parte di loschi figuri, non appena si sono sentiti forti della loro impunità.

Per concludere, penso che dovremmo allestire una vera e propria sinergia impostata sulle regole, (se necessario da riscrivere), ma soprattutto sulle responsabilità. In questa sinergia non ci possono essere deleghe reciproche, scaricabarile. Le responsabilità sono di tutti.

Ognuno nel proprio ambito, deve svolgere il suo inderogabile compito per rinsaldare attorno ai bambini uno cordone sanitario che si è allentato. Io credo che una società sana si prende cura dei propri bambini, li rispetta, li tutela, li aiuta a crescere, non li lascia in balia del mercato, propone loro buoni modelli di formazione e di democrazia. Una società che non riesce a far questo è destinata al declino, inesorabilmente.